

La disperazione di una donna dopo la bomba. A destra uno dei terroristi del «Settembre nero» Monaco nel 1972



Il giorno del dolore È crollato il mito della sicurezza

In molti ieri a Atlanta hanno passato la notte in bianco. Ma la giornata più triste delle Olimpiadi è iniziata alle 9.10 nello stadio dell'atletica quando è stato osservato un minuto di silenzio per le vittime dell'attentato.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

sfondo si è visto il lampo dell'esplosione). Nelle loro ripetute conferenze stampa, sia il presidente del comitato organizzatore Billy Payne, sia il suo collaboratore A.D. Frazier hanno dovuto amaramente ammettere che, no, il parco non era a prova di bomba, «era stato concepito come un luogo aperto al pubblico dove la gente potesse incontrarsi nel più puro spirito olimpico». Che poi questi incontri avessero all'ombra dei gadget di Coca-Cola, Budweiser, At&T, Visa, Xerox e chi più sponsor ha più ne metta, è ben poco «olimpico» ma oggi, di fronte alla tragedia, passa in secondo piano.

Inutile dire che, nel corso della giornata, altri allarmi si sono succeduti. Noi ne abbiamo personalmente visto uno intorno alle 6 di mattina, su Harris Street, a 100 metri dal centro stampa: un artificiere ha lavorato per alcuni lunghi minuti intorno a un pacco abband-

nato per terra, vicino a un semaforo, mentre la polizia bloccava l'incrocio e teneva lontani i passanti. Poi, il tecnico ha dichiarato il falso allarme. Verso le 12.30, mentre le gare erano riprese un po' dappertutto, l'Alexander Memorial Coliseum (il palazzetto della boxe, a ridosso del villaggio olimpico) è stato sgomberato: 5000 spettatori sono dovuti uscire mentre, anche lì, gli artificieri facevano il loro dovere.

Se al villaggio molti atleti non sanno nulla, e apprendono la notizia quando si svegliano, gli spettatori rispondono con una strana calma: gli stadi sono pieni, si fa il tifo come se niente fosse. Verso le 11 entriamo al Georgia Dome, è in corso Zaire-Corea di pallacanestro femminile: partita tutt'altro che di cartello, eppure c'è molta gente, molta allegria, il pubblico fa addirittura la «ola». Le immagini dei monitor, in tribuna stampa, ci mo-

strano lo Stadio Olimpico: parte una batteria dei 400 femminile, la Perce la vince in scioltezza, le gradinate sono stracolme nonostante la pioggia battente e le nuvole basse che ieri hanno reso Atlanta simile a Milano in novembre (ma molto più brutta, e molto, molto più triste). Nel primo pomeriggio il Cio annuncia che gli spettatori sono 80.000 e che le gare si stanno svolgendo regolarmente. «È la più bella risposta che potessimo dare», commenta Nebiolo. Sempre il Cio annuncia con sollievo che «nessun membro della famiglia olimpica, né atleti né dirigenti né volontari, è tra i feriti». Intorno alle 14, il bilancio dell'attentato si blocca sulla cifra di due morti e 11 feriti ancora ricoverati: tutti gli altri, colpiti in modo lieve, sono stati dimessi.

Arrivano le reazioni, le dichiarazioni. La più curiosa è forse quella di Muhamar Bissiso, capo-delegazione della Palestina: «Sono costernato. Gli autori di questo attentato sono criminali che non vogliono vivere in pace. Continuiamo i Gio-

chi per difendere lo spirito olimpico». Billy Payne, il provvisorio custode di quello spirito, continua ad apparire in tv con la faccia contrita. Dice che l'Olimpiade «non accetta di essere ostaggio del terrorismo», ma capisce benissimo anche lui che il sogno è finito. Dal villaggio rimbalzano voci, impressioni degli atleti, e quella più sincera e impressionante viene dal nostro pistard Roberto Chiappa: «Speriamo che non ci ammazzino». Intanto, per quello che conta, il lavoro dei cronisti è reso ancora più surreale, dopo che il centro stampa è stato chiuso, riaperto e chiuso almeno due volte. Le code agli ingressi diventano estenuanti, i metal-detector (riportati al «livello di guardia» successivo all'attentato al Jumbo) suonano anche se hai in tasca una moneta da 10 cents. È il prezzo della sicurezza, ma quanti angoli di Atlanta sono aperti, senza controlli, cosa del resto ovvia in qualsiasi città così vasta? L'Olimpiade continua, certo: a suon di gare, di medaglie, e di paura.



Janet Evans intervistata dalla televisione tedesca

L'INTERVISTA

Parla la nuotatrice Usa testimone della tragedia

Evans: «Che tristezza ma noi continuiamo»

DAL NOSTRO INVIATO

■ ATLANTA. La prima atleta a sapere della bomba è stata Janet Evans, la nuotatrice statunitense: una tv tedesca la stava intervistando in uno studio le cui finestre danno sul Centennial Park dove è esplosa l'ordigno. Le immagini, che la Nbc ha mandato in onda a mo' di tormentone, sono abbastanza impressionanti: si vedono in primo piano la Evans e il giornalista che la sta intervistando, sullo sfondo le luci del parco e della notte di Atlanta. All'improvviso si vede un lampo, si sente uno scoppio, lo studio trema e Janet Evans barcolla, si porta le mani al viso e fugge terrorizzata.

La mattina, ovviamente, la Evans viene intervistata, sempre dalla Nbc che ha l'esclusiva dei

Giochi e, sembrerebbe, anche delle tragedie legate ai Giochi. Come testimone oculare, e come atleta popolarissima negli Usa (tra l'altro, è stata protagonista del momento più emozionante della cerimonia d'apertura: è stata lei l'ultima tefofora che ha portato la fiaccola fin nelle mani di Muhammad Ali), Janet fa *audience*. Ecco il suo racconto poche ore dopo l'esplosione.

«Stavamo facendo l'intervista, quando all'improvviso ho sentito un botto tremendo. Non ho capito subito che era una bomba. Anzi, sinceramente, ho pensato che fosse un terremoto. È la prima reazione è stata: uscire di lì, correre verso la porta. Poi ho capito, mi hanno spiegato. Non ho

potuto tornare al villaggio olimpico per motivi di sicurezza. Nessuno poteva lasciare la zona di Downtown. Ho dormito nella stanza d'albergo dove stanno i miei familiari, qui in centro, quindi non so quali reazioni ci siano state al villaggio. Non vedo l'ora di tornarci. Vorrei parlare con i miei amici, vedere come stanno. Anche se bisogna dire che il villaggio è forse la parte più sicura di tutta l'Olimpiade».

Un'Olimpiade che Janet non dimenticherà mai più, per ragioni belle e per ragioni brutte: è stata, come dicevamo, protagonista della cerimonia, ma in gara non è andata molto bene anche se l'affetto del pubblico americano per lei è rimasto inalterato. «La mia è stata un'Olimpiade con alti e bassi. Le gare sono andate così così. Ma, par-

lando in generale, finora sono state Olimpiadi belle, la cerimonia d'apertura è stata stupenda... Ora questa tragedia getta un velo di tristezza su tutto».

Inevitabile chiederle un parere sulla decisione di continuare i Giochi Olimpici, anche se la risposta è scontata: «Bisogna andare avanti. Certo, gli atleti risen-

tiranno di una simile tragedia. Ma penso che gli atleti più forti e più motivati - non parlo per me perché il nuoto è finito - riusciranno a relegare il dolore in un angolo della coscienza. È giusto provare tristezza, essere addolorati, ma poi è assolutamente indispensabile concentrarsi sulla propria gara». □ Al. C.



INCUBO ALLE OLIMPIADI

Aboliamo i Giochi ormai si è perso lo spirito d'Olimpia



FOLGO PORTINARI

ORMAI MI sembra che si possa parlare di «ripetizione» e quindi, drammaticamente, di costante. Perciò di fronte al ripetersi di atti terroristici in occasione delle Olimpiadi credo che sia legittimo e opportuno porsi delle domande, interrogarsi per cercar di capire il senso del fenomeno. Magari farlo pigliandola alla lontana, incominciando da quel nome carico e sovraccarico di suggestivi richiami, evocativi. Qualcosa di intellettualmente esotico, riconducibile al fascino tardo-ottocentesco di quel bric-à-brac. Le ragioni allora sono da ricercarsi in parte nelle ragioni stesse della moderna risuonanza decoubertiniana, frutto di laica religiosità nostalgica (come ogni archeologia, del resto), che pensava di ripristinare quello spirito medesimo che nel 776 a.C. aveva presieduto alla nascita dei Giochi d'Olimpia. Si trattò di una mistificazione ideologica (mettere assieme lo Zeus crisoelefantino e il Cristo patito e plurimillenario: una bella impresa...) e pure d'una sorta di antidoto o di correttivo immaginato, da opporre, ma «con giudizio», contro il materialismo connaturale alla cultura industriale: dal trionfo rivoluzionario, insomma, caviamo fuori la fraternità e la promuoviamo radunando la gioventù ogni quattro anni, come in antico, perché fraternamente si cimentino in gare sportive.

È probabile che sia difficile capire qualcosa di più dell'operazione, oggi centenaria, se non si pensa anche alle analoghe, complementari, operazioni di restauro e di riedificazione, ma soprattutto di falsificazione, che tanto andarono di moda nella seconda metà del secolo scorso, specie con i «falsi» medioevali (Carcassonne, in Francia, inventata da Viollet-le-Duc o il borgo medioevale di Torino, inventato dal D'Andrade, per non parlare dell'Achilleion di Corfù, per l'imperatrice Sissi, volendo citare alcuni esempi conosciuti e congeniali al caso). Scenografie buone da ballo mascherato o per girarci un film in costume, ma scenografie, realtà fasulle, come un'anticipazione di Disneyland. Questo è il senso che ebbero fin dall'inizio, nel 1896, le moderne Olimpiadi: una sovrastruttura cerebrale, da belle époque, per giustificare l'ambiziosa e un po' folle realizzazione di uno spettacolo, un Ballo Excelsior regrediente, a rovescio, con i coreografi attenti sempre al borderò, agli incassi, all'affare più che al famoso e invocato, quanto inconsistente, «spirito».

Se questo è l'antefatto, c'è qualcosa di cui, onestamente, meravigliarsi? O è meglio continuare a fingere di non sapere? Mi spiace di ripetere cose che ho già scritto su queste pagine, ma pare che ci sia davvero una resistenza a non voler capire. Domanda: cosa c'è in comune con le Olimpiadi cantate da Pindaro? Basta, a rendersene conto, la più banale e scontata com-

parazione: allora in occasione dei Giochi, se c'era una guerra in corso, questa veniva sospesa, per consentire lo svolgimento delle gare. Il rituale faceva parte integrante, con la mitologia che lo corroborava, di quella religione classica, omerica, era la civiltà greca. Non a caso venivano impegnati non solo gli atleti ma si i poeti e i drammaturghi e gli artisti, poiché quello era il compendio naturale di una cultura che teneva in egual rispetto l'anima e il corpo. Son cose tanto note che ci si vergogna a rammentarle (ci si vergogna a doverle rammentare). Queste nuove Olimpiadi hanno invece subito mostrato il loro carattere affatto diverso: tre edizioni sono saltate per via delle guerre mondiali. Mica è poco. Così la peggior politica non tardò a impossessarsene per utilizzarle quale megafono propagandistico: la vittoria eventuale diventava segno di potenza, non però atletica, bensì «altra». Berlino, nel '36, fu il primo caso clamoroso, di uso dimostrativo (conti fatti senza l'oste, che nella fattispecie si chiamava Owens). Ma la vera evoluzione, la caduta progressiva di tutte le maschere indossate dai mercanti di sport, si è avuta negli ultimi cinquant'anni, tra le illuse speranze di Londra '48 e il naufragio morale di Atlanta '96, come un trasloco da Olimpia, dal tempio di Zeus al circo di Roma, ai circenses. Così lo stadio, luogo di pace, si è trasformato in un sanguinario o cinico o spregiudicato amplificatore di grida di guerra. Non è retorica se ci sono di mezzo i morti.

L'altre, dunque, un aereo esploso alla partenza da New York. Ieri una bomba nel parco olimpico di Atlanta. Adesso anche le «agenzie» ci danno l'elenco dei fatti che si sono succeduti negli ultimi trent'anni. La memoria sembra essere ritornata: ricordate, ci sentiamo dire, i morti di Monaco nel '72? Ricordate, dicono, a Los Angeles nel 1984 i tentativi falliti di terrorismo? Ricordate Seul nel 1988? Aggiungo io: non dimentichiamo i due episodi più gravi, che segnarono la morte senza resurrezione possibile delle Olimpiadi. O, se si preferisce, lo smascheramento. Parlo delle due edizioni con reciproco boicottaggio tra Urss e Usa, vero atto di guerra. D'altronde tutti sappiamo che i Giochi sono diventati un «affare», spesso condotto senza scrupoli, ove l'importante è il profitto economico. Che senso sportivo ha leggere ogni giorno sui giornali che i soldati sono tre volte più numerosi degli atleti, e che queste sono le Olimpiadi «blindate» e come tali passeranno alla storia? Ha senso, mi domando, battersi perché Roma venga «blindata» fra otto anni? Ha senso continuare questo ballo in maschera, questa convivenza (connivenza?) di fatto con le varie forme di terrorismo? Non è diventato un po' terroristico il tanto decantato «spirito» d'Olimpia, terrorismo enfatico e cinicamente ignorante? Io ci penso su.